

## Libri

**SENTIMENTAL.** Basta il titolo: **Lettera d'amore**, e il romanzo della sconosciuta Cathleen Shine scatta in testa alla classifica. La vicenda di una bella libraia divorziata che trova tra la corrispondenza commerciale, una travolgente lettera d'amore (ed è subito romance) sembra fatta apposta per commuovere grandi e piccini, signore e bibliofili (la protagonista è comunque una libraia, e poi c'è la garanzia Adelphi). È scomparso all'improvviso, invece, il libro del Papa. A giudicare dall'esito di vendite verrebbe da pensare che la new age sia fenomeno più solido e di durata che non il «classico» cattolicesimo. Fortuna che poco sotto troviamo il gesuita De Mello con il precettistico **Messaggio per un'aquila che si crede un pollo**.

**Ken Follett**..... **Il terzo gemello** *Mondadori*  
**Forattini**..... **Il forattone** *Mondadori*  
**Cathleen Schine**..... **Lettera d'amore** *Adelphi*  
**Paulo Coelho**..... **Sulle sponde del fiume Piedra** *Bompiani*  
**Luis Sepulveda**..... **Storia di una gabbianella** *Salani*

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

**Bilanci 1996**  
Attendiamo  
altri buoni consigli  
di lettura: scrivete!

Molti lettori ci hanno scritto inviandoci i loro consigli di lettura, per integrare quella lista (lista, ripetiamo, del tutto personale e arbitraria, criticabilissima quindi, e riferita esclusivamente alla produzione 1996) dei top ten che abbiamo proposto la settimana scorsa. Altri ne attendiamo e li pubblicheremo lunedì prossimo, giusto in tempo per chiudere l'anno. Intanto vogliamo ricordarvi le nostre proposte, dieci titoli che assolutamente dovete tenere in libreria:

**EMPIE STELLE** di Giovanni Giudici (Garzanti)

**NEI MARI ESTREMI** di Lalla Romano

(Einaudi)  
**ALONSO E I VISIONARI** di Anna Maria Ortese (Adelphi)  
**TEATRINO ITALIANO** di Altan (il Mulino)  
**AMERICAN TABLOID** di James Ellroy (Mondadori)  
**BLADE RUNNER** di Philip Dick (Fanucci)  
**DIZIONARIO DEI FILM 1996** a cura di Paolo Mereghetti (Baldini & Castoldi)  
**CECITÀ** di José Saramago (Einaudi)  
**ELLIS ISLAND** di Georges Perec (Archinto)  
**DESENECTUTE** di Norberto Bobbio (Einaudi)  
**Ricordiamo quindi che il libro consigliato deve essere una novità del 1996 (i classici immaginiamo li conosciate già tutti). Ricordiamo infine che il nostro indirizzo è: Unità, Pagine Libri, via Felice Casati 32, 20124 Milano. Fax 02.6772262. Grazie, ancora**

**Le immagini delle nostre feste**

Un'esperienza universale che racconta la metamorfosi tra il tempo che muore e quello nuovo che nasce

**Il presepe da leggere**

**Il presepe, e in particolare il presepe napoletano, è da vedere ma anche da leggere. Da vedere ovviamente cercando tra i più importanti presepi storici, molti dei quali sono autentici capolavori d'arte. Ma numerose sono anche le occasioni di lettura, a partire dalla «Storia del presepe napoletano di A. Griffo, la più recente, pubblicata da De Agostini. Altri testi sono quelli di G. Borelli, «Il presepe napoletano» (De Luca, p. 520, lire 80.000) e quello a cura di F. Mancini che raccoglie scritti e testimonianze sul presepe napoletano, a partire dal XVIII secolo (Sen, p. 400, lire 100.000). Al presepe siciliano ha dedicato invece unao studio Antonino Uccello, «Il presepe popolare siciliano» (Flaccovio, p.212, lire 85.000).**

Presepe napoletano

## Il Natale è doppio

*Napoli: Bassolino regna sul presepe di via San Gregorio Armeno mentre Antonio Di Pietro compare di nuovo ma dietro le sbarre Bossi e Berlusconi all'Inferno*

*Rappresentazione di vizi e virtù, di speranze e di timori sempre più divisa tra bene e male Inferno e Paradiso, buoni e cattivi Il racconto di Claude Levi Strauss*

**MARINO NIOLA**

Natale cristiano, posseggono tuttavia dei riti annuali fondati sull'evocazione del sacro, che legano alle articolazioni temporali la vita degli individui, della comunità, della natura.

Queste considerazioni sembrerebbero valere soprattutto per il Natale tradizionale, legato al mondo contadino, ai suoi tempi ai suoi valori economici, sociali e religiosi, un mondo ritenuto più «semplice». Ma in realtà il Natale è da sempre un fenomeno estremamente sincretico i cui elementi si stratificano senza andare perduti. Esso è insieme struttura e storia, ricorrenza e mutamento, caratterizzato da una incessante ricombinazione di elementi antichi - anche molto antichi - e di elementi sempre nuovi appartenenti a contesti religiosi, sociali, simbolici, affettivi, lontani nel tempo e nello spazio.

**I Saturnali**

Nel Natale confluiscono feste precristiane come i Saturnali, altri riti anche cristiani legati al solstizio d'inverno e così via fino ai nostri giorni. Ciascuna epoca imprime nella festa i suoi segni, ciascun tempo vi riflette la propria immagine: quell'indissolubile e storicamente mutevole intreccio tra solidarietà e antagonismi, tra identità individuale e appartenenza comunitaria, tra egoismi e generosità, tra l'io e l'altro, che in ogni tempo annoda i fili del vivere insieme: quei fili che la festa tenta di riannoda-

re in una totalità.

Il presepe napoletano resta una immagine densa e radicale di questa combinatoria in cui Cesare e Dio ricevono ciascuno la propria parte, in cui si riflettono le anime, i vizi, le speranze, i timori che abitano la coscienza collettiva. Vizi, virtù, speranze, timori che oggi appaiono sempre meno riconducibili ad un solo ordine di senso, sempre meno rappresentabili su una sola scena: religiosa, simbolica o morale che sia.

Così il presepe stesso sembra sdoppiarsi dando luogo alle scene separate del bene e del male: da una parte il presepe dei buoni e dall'altra quello dei cattivi. La ricomposizione festiva ed utopica della totalità «incarnata» lascia il posto ad una sorta di anticipazione del Giudizio Universale che assegna, finalmente, quei premi e quei castighi che la giustizia degli uomini non è stata capace di assegnare.

Se i tempi della rappresentazione appaiono sempre più corti e televisivi, se la scena è sempre più «faziiosa», localistica, fatta di moduli, di «ecologie» presepiali specifiche, quindi in un certo senso, secessionistica, la ragione ultima non è certo nel declino del Natale, o nella sua involuzione consumistica, ma piuttosto in una più generale mutazione antropologica e sociale che la festa si limita a riflettere e, tutto sommato, a denunciare. Senza nostalgia, nel caso del presepe, ma con la disincantata eppur lucida ironia partenopea.

## ALTRI PARERI

## Berlinguer e ciò che resta

**MARCELLO FLORES**

Si è parlato molto, in questi ultimi tempi, di Enrico Berlinguer e della sua politica; o, meglio, delle sue differenti politiche condotte nel corso del poco più d'un decennio da segretario del Pci. Se ne è parlato principalmente con intenti politici e sono stati infatti i suoi «eredi», in vista del congresso del Pds, a intervenire pubblicamente più volte. Anche il libro di Miriam Mafai *Dimenticare Berlinguer*, pubblicato da Donzelli, è stato inserito in questo contesto; e usato prevalentemente in chiave di attualizzazione politica, forse per il taglio «giornalistico» del volume da lei stessa evidenziato.

Perché, mi domando, di un libro di 96 pagine sono state solo le ultime dieci - e il titolo - a costituire oggetto di analisi e polemica? Anche la recensione di Gaeta, apparsa lunedì scorso, è tutta in questa chiave: se sia meglio che i figli benedicano o uccidano il padre o viceversa, ritenendo che *Dimenticare Berlinguer* (un fortunato titolo il cui merito non so se vada attribuito all'autrice o all'editore, e che servirà di certo a vendere qualche copia in più) significhi anche seppellire le idee e le concezioni del mondo legate al socialismo (che all'epoca di Berlinguer, a essere onesti, erano già pesantemente appannate se non, come credo, totalmente scomparse).

**Popolo comunista**

Del libro di Miriam Mafai a me non è piaciuta l'introduzione (meglio, il primo capitolo), in cui la figura del leader comunista è delineata attraverso l'entusiasmo e la mitizzazione che ne fece non già l'Italia, ma il «popolo comunista». Non ho affatto memoria, come non lo hanno documentazioni più oggettive e neutrali, di un Berlinguer che fa diventare spettacolo la politica, né di un leader carismatico *erga omnes*, ma solo per chi, tra i suoi seguaci, voleva una sua sacralizzazione per esorcizzare i fallimenti strategici.

Neppure mi hanno convinto le conclusioni del libro, troppo «politiche» e appiattite su una interpretazione del Pds che mi sembra augurabile ma tutt'altro che reale.

**Sintesi accurata**

Eppure, nonostante queste riserve e quelle - quasi d'obbligo e pregiudiziali per uno storico - per la giornalista che si fa storica, devo riconoscere che la sintesi «storica» di Mafai è precisa, accurata, vera e corretta pur all'interno dell'opinabilità delle interpretazioni. Non ho lo spazio, purtroppo, per motivare ampiamente questo giudizio, e per sottolineare i punti marginali, su cui invece il dissenso sull'interpretazione esiste. Ma a fronte della scarsa o nessuna considerazione con cui le sue argomentazioni d'interpretazione storica sono state accolte, e gonfiate invece le legittime e sia pur non condivisibili conclusioni attualizzanti, mi preme indicare nei giudizi storici il valore principale del libro, sintetico ma non schematico, di Miriam Mafai.

**Forza elettorale**

Che Berlinguer abbia portato il Pci al massimo della sua presenza nella società, delle sue forze elettorali e del consenso attorno alla sua identità è un fatto incontestabile. Come lo è, tuttavia, il fallimento che quella strada ha prodotto: in termini di trasformazione della società prima di tutto, e di capacità di governo e di egemonia in secondo ma decisivo luogo. I limiti intrinseci del compromesso storico appartenevano, come ha ricordato Mafai, a un'idea «totalitaria» di governo, perché priva di opposizione e rivolta invece al consenso di tutto il popolo. Da lì nacque il terrorismo, non il contrario. E del resto l'idea di subordinare e sacrificare tutto all'obiettivo principale (che all'epoca era quello di entrare nell'area di governo, mentre sotto Togliatti era stato quello di radicarsi nel paese) ritenendo che venire legittimati e accettati dall'avversario fosse più importante e decisivo di compiere poche ma efficaci riforme è nel solco della tradizione comunista, tutta impostata sugli schieramenti più che sui contenuti.

Ugualmente preciso e corretto è il giudizio sul Berlinguer «moralista» della richiesta di sacrifici, non solo inefficace e perdente ma incapace di comprendere quella società che voleva guidare verso un modello quello sì obsoleto e ormai fuori dal tempo. In quest'ottica le osservazioni sui rapporti tra Berlinguer e l'Urss mi paiono ancora troppo benevole e ottimistiche: non già rispetto al «coraggio» che pure Berlinguer trovò certamente un po' troppo tardi, ma alle sue dureture convinzioni su alcuni tratti positivi del socialismo reale.

**Antimodernismo**

L'antimodernismo di Berlinguer può renderlo certamente più simpatico o vicino di tanti altri personaggi della sua epoca (anche se è difficile pensare che il ricordo e la difesa della figlia possano diventare giudizio storico a tutti gli effetti); ma non lo rende certo interprete di quel radicale cambiamento che la società aveva richiesto a chiare lettere fin dal biennio '74-76.

Non si può, credo, per rifiutare una possibile attualizzazione (e quindi strumentalizzazione) di una figura storica, strumentalizzare la storia stessa e negarle quei tratti che, pur interpretabili, sono chiaramente individuabili ove non ci si faccia accicare da un uso politico del passato. Del resto, per tornare alla polemica politica attuale, mi pare che ci sia ancora molto di Berlinguer (e della tradizione comunista) nell'attuale dibattito che pare dividere il Pds. Basti pensare all'atteggiamento sulla giustizia e sui giudici (Folena, Salvi e Pellegrino non sfigurerebbero in un'antologia), e soprattutto, a quella richiesta di «primato della politica» che tutti i politici del Pds condividono senza dubbio alcuno.